

ANGELO TURCO

UNA GIORNATA PER GIUSEPPE DEMATTEIS *MINIMA MARGINALIA*

Si parla di mito in questa sala immensa e la voce narrante è quella di Giuseppe Dematteis. Ma Beppe nulla scandisce nell'Aula Magna del Rettorato dell'Università di Torino, dove il 18 aprile 2008, su iniziativa dell'AIIG Piemonte, si sono dati appuntamento numerosi amici, colleghi, allievi, estimatori per ascoltare la sua *Lectio magistralis* sul tema: *Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci. Biforcazioni geografiche*. Non declama, Beppe, anche se l'argomento si presterebbe; piuttosto confida, sussurra motivi di indagine, suggerisce accostamenti inconsueti: e come sempre, più che convincere (non è mai stata la sua preoccupazione maggiore), sorprende, apre spiragli, mina il perimetro delle nostre certezze con salutarì fessurazioni.

Il filo rosso è un mito greco, trattandosi di Zeus, che oscilla tra due tentazioni. La tentazione dell'eterno, le ossature inscalfibili che ogni ricerca sogna nella forma di leggi generali e che la geografia affida alle montagne del Piccolo Principe, che assai raramente si spostano. E la tentazione del corruttibile, la carne delle piccole cose che fermentano nella storia e nella storia diventano qualcos'altro. Presa tra queste oscillazioni, la verità del mito, come direbbe K. Hübner, viene condannata a diventare la verità degli aranci: qui e ora, davanti a quest'albero carico di frutti, come dice ancora A. de Saint-Exupéry, a più riprese citato.

Ma nessuno si aspetterà, credo, che io vada oltre, che mi spinga improvvidamente a riassumere una *Lectio* così intensamente affidata al luogo e alle condizioni della parola. Tanto più che per niente al mondo potrei togliere ai lettori il piacere di accostarsi a questo testo (in «Ambiente Società Territorio. Geografia nelle Scuole», Vercelli, 2008, 3-4, pp. 3-14). Desidero soffermarmi, piuttosto, con qualche notazione minima, al margine di queste biforcazioni attraverso le quali Beppe ci consegna storie della sua storia.

Lo spirito di Vidal. – Tra i grandi spiriti dei geografi che aleggiavano in Via Po – Gambi e Gribaudi, Dardel, Reclus – quello di Vidal de la Blache è stato tra i più sollecitati. Doveva compiacersi, Vidal, nell'ascoltare un remoto eppur freschissimo allievo italiano raccontare di una geografia torinese così intimamente intrecciata a nomi importanti della sociologia, dell'economia, dell'urbanistica: lui che tanto dovette battergliare con le altre scienze umane

di nuova costituzione – con la sociologia del temibile e acutissimo Durkheim, per esempio – all'epoca dell'istituzionalizzazione disciplinare per veder riconosciuto un posto dignitoso alla Geografia nel concerto universitario.

Una delle citazioni di Vidal riguarda la celebre proposizione secondo cui: «La géographie est la science des lieux et non celle des hommes». Ho l'impressione che questa proposizione sia stata volentieri interpretata come un enunciato assertivo, di tenore piuttosto riduttivo: anche Beppe ha detto «...non più solo "scienza dei luoghi" (come l'aveva definita Vidal)...». E se pensassimo a quell'espressione di Vidal non già come a un enunciato assertivo, ma piuttosto come a un «programma di ricerca» nel senso in cui I. Lakatos ci ha insegnato a comprendere questa espressione in epistemologia? Il problema, infatti, è proprio quello evocato da Dematteis: non i luoghi come «semplici» localizzazioni, bensì «i significati e i valori attribuiti ai luoghi». Ma quanto ha contato lo statuto dei luoghi nella costruzione della geografia come corpo dottrinale, come apparato teorico, come scandaglio empirico?

Proviamo a fare un gioco che potrebbe rivelarsi divertente. Quante volte, nelle ultime 24 ore, ciascuno di noi ha impiegato il termine «luogo» mentre poteva utilizzarne un altro che i nostri dizionari qualificano volentieri come «sinonimo»? E dunque quante volte abbiamo detto «luogo» per «posto, sito, situazione, posizione»? E quante volte, nel nostro lavoro di ricercatori, abbiamo sentito dire «spazio» intendendo con ciò un «luogo grande», o un «contenitore di luoghi»? Quante volte nella nostra esperienza professionale abbiamo osservato la corrispondenza implicita o esplicita tra «luogo» e «regione, paese, zona» o anche «set-tore, terreno»? Siamo forse in pieno appiattimento sinonimico? È possibile, ma ciò non è affatto banale. Dice che il luogo ha una scarsa rilevanza concettuale: è paradossalmente inchiodato alla terra dalla tirannia del riferimento, ma allo stesso tempo è svuotato di senso dalla sua volatilità ubiquitaria.

E allora: se la geografia è la ricostruzione critica dell'agire territoriale, intendo come di spiegamento storico e come condizione di possibilità dell'attività sociale volta a trasformare la superficie terrestre; ebbene, qualcosa che ha a che fare con la *topia*, una qualità spaziale che è anche un dispositivo di individualizzazione, c'entrerà pure in questa faccenda. Se un'ipotesi del genere è plausibile, «la geografia scienza dei luoghi» potrebbe essere precisamente il programma vidaliano di liberazione del luogo dalla sua prigione referenziale. Un programma che non si è mai veramente realizzato, malgrado tutti gli sforzi «eccezionali» dei post-vidaliani e malgrado le rimarchevoli *chances* offerte alla nostra disciplina da studiosi come W. Christaller e Yi-Fu Tuan: entrambi citati da Dematteis, del resto, seppure il primo in modo indiretto attraverso Eliseo Bonetti.

La costruzione di una teoria geografica del luogo, che potrebbe utilmente insistere sull'idea di topogenesi, comporta un investimento enorme eppure necessario, consistente nel dotare il luogo di una autonomia semantica in rapporto sia al linguaggio ordinario sia alle codificazioni di altre discipline. A. Berque, con l'elucidazione della dialettica *topos/chora*, V. Berdoulay e N. Entrikin, con l'insistenza sulla narratività, indicano delle piste che forse conducono da qualche parte.

Il paesaggio conformazionale. – È ben nota l'idea di Dematteis di una geografia che appronta congegni analogici per la comprensione di fatti, anche solo disposizionali, consegnandoli ad altri che poi si incaricheranno di spiegarli logicamente: le scienze analitiche come dice Beppe. Io la conosco, credo, almeno da un convegno a Perugia, organizzato nei primi anni Ottanta da Elvira Lussana, a cui partecipò anche un brillantissimo Pasquale Coppola.

Dematteis torna a esprimere nel modo più inequivoco quella che sembra una cifra epistemologica della nostra disciplina. Mi ha sempre fatto un po' impressione, e dato voglia a volte di scappare, questa concezione della geografia che, pensavo, è già qualcosa di più del «sapere terra terra» della nostra giovinezza, ma che sì, insomma, pone la disciplina in posizione irrimediabilmente ancillare di fronte a quelli che poi «sanno come si fa», quelli che poi «spiegano»: *descansate niño*, come nella canzone di Paolo Conte.

C'è un passo di Wittgenstein in cui il filosofo ricorre alla metafora della «vecchia città» per spiegare il funzionamento del linguaggio. Perché, mi sono spesso chiesto, nessun geografo ha raccolto la «spiegazione» wittgensteiniana per farne a sua volta una «metafora» utile per la «spiegazione» del funzionamento della «vecchia città»? Insomma, perché la faccenda deve marciare a senso unico? Perché perfino Brian Berry, probabilmente il più «analitico» dei geografi, deve cedere il passo alle «scienze economiche e sociali» per spiegare la «contro-urbanizzazione» in termini di «uso post-fordista del territorio»?

In buona sostanza, accatastamenti empirici a non finire, per noi, poi quando va bene un'immagine cognitiva, un traslato come dice Beppe, ma nessun accesso al banchetto vero della scienza, alla elaborazione teorica. E se ci mettessimo in una prospettiva di transazione metaforica? La tua spiegazione, che nasce da una metafora che io ti ho suggerito, diventa la mia allegoria a partire dalla quale posso produrre anch'io spiegazioni. Potrei mai lavorare a una teoria geografica del paesaggio a partire dalle spiegazioni generate dalla (o ricomposte nella) idea di paesaggio conformazionale che circola oggi in biologia, per esempio nella genetica «benevolmente disordinata» che ci racconta Marcello Buiatti? Mi piace pensare che forse Beppe aveva in mente anche qualcosa del genere – che so, un gioco di metafora riflessiva – quando concludendo dice: ma siamo poi davvero tanto sicuri che per la geografia le cose stiano così? Specie se si considera che «comprendere è tradurre in significati disponibili un senso dapprima prigioniero nella cosa e nel mondo stesso». Ma qualunque cosa abbia pensato, Dematteis mi perdonerà, è la verità che gli è cara, la verità degli aranci che comunque qui si afferma: Beppe è di sicuro il più autenticamente teoretico dei geografi italiani, un punto di riferimento internazionale che si è ingegnato certamente a produrre modelli di comprensione, ma che è non meno citato e ammirato per i suoi itinerari di spiegazione.

Gli arbusti di Senokondjé. – Senokondjé è un villaggio dell'Aïnoma, nel Dipartimento di Say, in Niger, posto a ridosso della Riserva Totale di Fauna di Tamou. È abitata da agricoltori *germa* giunti qui dal Nord, agli inizi degli anni Ottanta del Novecento, in seguito ai cicli siccitosi saheliani. I nuovi venuti entrano subito in un vespajo territoriale, concernente le diverse e contraddittorie istituzioni che regolano i diritti d'uso dello spazio. Convivono con fatica la sfera della legalità e quella della legittimità. E poi, nell'ambito di quest'ultima, si intrecciano e a volte si combattono le ragioni familiari, le relazioni politiche, le credenze religiose. Insomma, la fermentante geografia dell'Africa come nessuno ce la racconta.

È ben difficile che le cose si chiariscano, ma è probabile che esse troveranno un giorno un loro precario assetto. Nel frattempo gli immigrati devono vivere in un ambiente che non conoscono e di cui quindi devono inventariare le caratteristiche in modo oggettivo, come si dice, ossia sulla base dei codici che nella loro cultura regolano la formazione della conoscenza tecnica. Aiutandosi con i ricordi delle terre da cui provengono, con la loro esperienza di vecchi contadini, con le indicazioni di quelli che già vivevano lì attorno, gli abitanti di Senokondjé si impegnano a ricostituire i loro saperi territoriali. In particolare, essi fabbricano con una cura stupefacente la mappa dei saperi pedologici, una carta dei suo-

li che non disegneranno mai, come è chiaro, ma che hanno bene in mente e che si rivela strumento cruciale per la loro sopravvivenza e la loro riproduzione sia fisica sia sociale. La gente di Senokonkédjé classifica i suoli per fini performativi: deve individuare la «buona terra», capire come e dove fare il campo. I criteri utilizzati sono essenzialmente due: la giacitura e il colore. Ma di fronte ai rischi, sempre incombenti, di «sbagliare il campo», si sentono più tranquilli se su un suolo *nankwano*, diciamo, il nero di fondo è privo di striature biancastre e vi crescono *kugua* e *bata*, le piante amiche che nel bel mezzo della sterpaglia segnalano una buona attitudine del suolo a portare in associazione miglio, sorgo e altre colture.

È un modo per dire il sapere «vero» perché «giusto» della vecchia Africa, e delle tante Afriche che abita la stragrande maggioranza delle persone che vivono su questo pianeta. Come dice Dematteis nel passo finale della sua *Lectio*, in cui fortissimamente riporta il problema della conoscenza nell'alveo dell'etica pubblica, «giusto non significa solo quello che risulta da una dimostrazione teorica, né soltanto ciò che ottiene il consenso di una maggioranza locale o nazionale, ma anche e soprattutto ciò che, in base a conoscenze scientificamente fondate, si rivelerà sostenibile, tenendo presenti tutte le declinazioni della sostenibilità: ambientale, economica, sociale, culturale». Se ne ricorderanno mai, se non inciampino in qualcuno, magari qualche geografo, che tenta di capire qualcosa della territorialità locale, potranno mai ricordarsene, diciamo, gli agronomi sviluppisti, imbevuti dei finissimi distinguo della VII Approssimazione, gli ongisti armati del loro bravo programma di «educazione ambientale» finanziato da qualche generoso ente locale, i *managers* ecoforestali che si muovono nell'ambito di un Programma di cooperazione ambientale di matrice internazionale, sicuramente strutturato da un «quadro logico», come si dice, ineccepibile?

La verità della gratitudine. – Si è parlato molto di verità, a Torino, e quindi necessariamente in questa sede. Eppure un'ulteriore verità si è dipanata davanti ai nostri occhi, mentre Dematteis proponeva questo schizzo di autobiografia intellettuale con il quale ci invitava da par suo a esplorare il passato per ricordare il futuro. Una verità che particolarmente gli interventi non programmati e perciò felicemente «inadeguati» dei suoi allievi, Cesare Emanuel, Francesca Governa, Egidio Dansero, hanno ravvivato coinvolgendo tutti noi nella loro commozione. Alla fine, nel cuore di una grande capitale europea della cultura, si è messa in scena non la certificazione protocollare di una carriera scientifica che pure fa il vanto della geografia italiana, ma il flusso caldo di un sentimento di affetto e di gratitudine per chi tanto ha saputo dare a tutti coloro che son venuti a stringerglisi intorno.

A TRIBUTE TO GIUSEPPE DEMATTEIS: *MINIMA MARGINALLA*. – Remembering a day in Turin on honour of giuseppe dematteis, admiration and gratefulness through old shadows and new concerns.

Università dell'Aquila, Dipartimento di Culture Comparete

turco@cc.univaq.it